



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 24

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA VERIFICA
DELL'ANDAMENTO GENERALE DEI PREZZI AL
CONSUMO E PER IL CONTROLLO DELLA
TRASPARENZA DEI MERCATI**

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE DETERMINANTI DELLA
DINAMICA DEL SISTEMA DEI PREZZI E DELLE TARIFFE,
SULL'ATTIVITÀ DEI PUBBLICI POTERI E SULLE RICADUTE
SUI CITTADINI CONSUMATORI

26^a seduta: mercoledì 7 luglio 2010

Presidenza del presidente DIVINA
indi del vice presidente CALIGIURI

I N D I C E**Audizione di rappresentanti della Confcommercio**

PRESIDENTE:		
- DIVINA	Pag. 3	
- CALIGIURI	10	
GRANAIOLO (PD)	10, 11	
PITTONI (LNP)	11	
SANGALLI (PD)	11, 12, 14 e <i>passim</i>	
		* BELLA Pag. 4, 11, 12 e <i>passim</i>

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-Api; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Il dottor Mariano Bella, responsabile dell'ufficio studi della Confcommercio, accompagnato dalla dottoressa Francesca Stifano, responsabile delle relazioni istituzionali del medesimo organismo.

Presidenza del Presidente DIVINA

I lavori hanno inizio alle ore 14,45.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti di Confcommercio

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle determinanti della dinamica del sistema dei prezzi e delle tariffe, sull'attività dei pubblici poteri e sulle ricadute sui cittadini consumatori, sospeso nella seduta del 16 giugno scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione dei rappresentanti di Confcommercio, cui do il benvenuto. Per introdurre i temi oggetto della procedura informativa odierna, vorrei innanzitutto chiarire che la nostra è una Commissione straordinaria e a carattere temporaneo ed è stata istituita allorquando, negli anni passati, le dinamiche dei prezzi e delle tariffe sembravano sottrarsi ad ogni genere di controllo: basti ricordare quello che è successo nel 2008 sul versante dei prodotti energetici. Nell'economia del nostro Paese si era determinato il problema seguente: l'erosione del potere d'acquisto delle fasce più deboli e il conseguente calo della domanda non riguardavano più soltanto alcune fasce di reddito o questioni assistenziali, ma si riflettevano sulla macroeconomia. La contrazione della domanda metteva a rischio il sistema economico italiano nel suo complesso. Abbiamo quindi ritenuto utile istituire una Commissione speciale per monitorare la situazione e successivamente relazionare all'Aula del Senato sulle determinanti della dinamica del sistema dei prezzi e delle tariffe.

Oggi chiediamo alla Confcommercio, che è un'importante associazione di categoria, di aiutarci e fornirci alcuni suggerimenti per capire

come funzionino tali dinamiche nei settori merceologici di riferimento e quali proiezioni si possano delineare, anche alla luce della documentazione che ha anticipatamente trasmesso alla nostra Commissione. Il nostro obiettivo è capire quali siano le strade migliori da perseguire, a beneficio del consumatore, per ridurre quanto più possibile la lunghezza della filiera e ridurre il prezzo finale dei singoli prodotti.

Cedo la parola al dottor Bella per la sua illustrazione.

BELLA. Signor Presidente, a nome di Confcommercio Imprese per l'Italia vi ringrazio dell'invito a trattare di un tema così rilevante come le dinamiche del sistema dei prezzi e delle tariffe nel nostro Paese.

Cercherò di essere breve, appuntando la mia illustrazione su alcune tabelle (contenute nel documento che ho consegnato agli atti della Commissione) e che ritengo di più agevole lettura rispetto al diluvio di numeri che generalmente incombe in discussioni sull'argomento. Siamo comunque a vostra disposizione per rispondere ad ulteriori richieste di chiarimento.

L'inflazione in Italia, cioè la dinamica positiva del livello generale dei prezzi (come potete osservare dalla *chart* n. 1 in comparazione con i principali Paesi europei) è moderatamente superiore alla media dei Paesi dell'area euro: questo è il primo dato di fatto. Partendo tutti dal valore di 100 dell'indice nel 1996, il livello medio dei prezzi in Italia nel 2009 è meno di 133, in Francia 123, mentre in Spagna è un po' più alto. Comunque l'Italia è sopra la media europea: come potete vedere nella *chart* n. 1, a pagina 3, l'Unione europea a 16 è rappresentata dalla linea tratteggiata, mentre l'Italia è rappresentata dalla linea rossa.

Ogni anno la nostra inflazione è di qualche decimo di punto superiore alla media, di quasi sei decimi maggiore rispetto a quella della Francia, ma molto inferiore a quella della Spagna. Il problema è quanto sia grave questa patologia, perché dalla valutazione della gravità della patologia discende una valutazione dei costi e dei benefici delle azioni da intraprendere per correggere la disfunzione. Rispetto alla media dell'area dell'euro, la patologia ammonta a qualche decimo di inflazione l'anno. Non solo: nella *chart* n. 2, a pagina 4, ove si prende in esame l'arco temporale dal 2003 al 2009, si osserva come l'inflazione italiana converga con quella dell'area dell'euro. In sostanza, nei primi mesi del 2010 l'inflazione in Italia è pari a quella dell'area dell'euro e la forbice si è totalmente azzerata. Tengo a precisare che utilizziamo esclusivamente fonti ufficiali: Eurostat e Istat.

Il differenziale inflazionistico è quindi modesto, ma è opportuno ribadire che è solo in parte attribuibile alla dinamica dei prezzi; l'altro e più importante fattore di influenza è la dinamica del prodotto medio lordo e del potere d'acquisto dei cittadini. Faccio un esempio, che spero sia chiarificatore: nella *chart* n. 3 consideriamo il prodotto interno lordo *pro capite* di Italia e di Francia, deflazionandolo con gli indici dei prezzi al consumo armonizzati. Questa operazione fornisce uno scarto di 8,4 punti percentuali su sei anni a sfavore dell'Italia. Tuttavia, deflazionando il PIL ita-

liano con l'indice dei prezzi della Francia (comparando i due prodotti interni lordi *pro capite* al netto delle differenze di prezzo, quindi escludendo dalla comparazione la dinamica virtuosa dei prezzi francesi), si ottiene che solo un quinto dell'enorme differenziale di cui sopra (pari a 8,4 punti percentuali in termini reali) è attribuibile al differenziale di inflazione, mentre per quasi quattro quinti (oltre 6 punti percentuali) è attribuibile a problemi di crescita che poco o nulla hanno a che vedere con i prezzi, ma sono piuttosto legati a fattori di produttività e ad altri problemi di economia reale. Se smontiamo l'intera economia a pezzetti sempre più piccoli, emergeranno centinaia di migliaia di piccole disfunzioni, ma non è aggiustando alcune di queste disfunzioni che si risolve quel problema di differenziale di crescita economica. Il problema deve essere affrontato di petto, ma ritornerò sull'argomento tra poco.

Per quanto riguarda i prezzi al consumo, questi si formano su mercati diversi per tensioni di domanda, livello di regolamentazione, struttura dei costi delle imprese produttrici e così via. Disaggregando l'indice generale dei prezzi al consumo e osservandone le diverse componenti in un periodo storico sufficientemente ampio (perché dobbiamo sottrarci alla dittatura del brevissimo periodo), si acquisiscono utili informazioni sulla struttura dell'inflazione. Dalla *chart* n. 4, a pagina 7 del documento, emerge che i beni alimentari, in un'ottica di medio-lungo termine (l'inflazione è calcolata dal 1996 al 2009 e l'indice di prezzo cresce da 100 a 132), sono meno inflazionistici di tutte le altre voci di spesa, salvo il comparto di altri beni non energetici, cioè abbigliamento, calzature e beni durevoli. Gli indici rappresentati sono calcolati sulla base di dati statistici ufficiali.

Dobbiamo cominciare con il dire che i prodotti che passano dalla distribuzione commerciale, cioè da negozi virtuali o materiali, sono quelli che subiscono la minore inflazione possibile. La ragione è molto semplice: sulla distribuzione commerciale ogni giorno vengono effettuati centinaia di milioni di controlli da parte di alcune decine di milioni di consumatori che si recano presso i negozi per acquistare. I prezzi sono costretti a restare al loro livello più basso compatibilmente con le forze di domanda e di offerta, cioè con i costi medi e marginali di produzione. Non ci sono associazioni o istituzioni che possano fare un lavoro di ispezione così capillare ed efficace.

L'inflazione in Italia è altrove e precisamente dove c'è lo Stato: ad esempio, nei tabacchi, nell'ampio comparto dei servizi obbligati (come gli affitti, le spese per l'acqua, l'energia elettrica e il gas) e nei servizi a regolamentazione locale (i quali tra il 1996 e i primi cinque mesi del 2010 hanno mostrato prezzi in crescita del 153 per cento). I beni energetici sono fortemente oscillanti, ma molto più inflazionistici.

Questa *chart* dovrebbe suggerire la gerarchia degli interventi. Qual è la patologia più grave per fare quella media che è di qualche decimo superiore a quella della Francia? Partirei da questi elementi.

Quanto alle dinamiche dei prezzi in Italia, nella *chart* sono riportati i dati relativi agli ultimi cinque mesi del 2010 (non ho fatto in tempo ad inserire il dato relativo al mese di giugno, che non è completo). L'Italia

si attesta sul valore dell'1,4 per cento, mentre la media Ue16 è dell'1,3 per cento. Nel mese di giugno entrambi i dati sono dell'1,4 per cento. Gli alimentari sono in deflazione da un anno. Ci sono voci su cui congiuntamente siamo sopra ed altre su cui siamo invece sotto. Oggi la questione dei prezzi a noi non sembra decisiva per capire il disagio profondo e diffuso patito dai cittadini italiani. Il disagio certamente c'è: non è, infatti, questione di opinione. Effettivamente la crescita di PIL e consumi è stata troppo ridotta negli ultimi vent'anni (in particolare negli ultimi dieci) per non creare un pericoloso clima di aspettative decrescenti. La recente crisi è riuscita così a spazzare almeno due lustri di modesto sviluppo di prodotto lordo e consumi pro-capite. Il capitombolo ci ha portati indietro alla fine degli anni Novanta e ciò giustifica i problemi delle persone. Le ragioni della mancata crescita di solito vengono rappresentate con una lunga lista di difetti strutturali, che non ripeterò perché a voi notissima. Mi permetto però di portare qualche evidenza empirica leggermente complicata, ma credo di qualche utilità.

La prossima *chart* affronta il tema dei rendimenti decrescenti di scala nel processo produttivo aggregato (mi riferisco alla sezione in basso). I numeri riportati dello 0,5 e dello 0,6 (così da noi stimati, a differenza della Banca d'Italia, che stima lo 0,7, e di Prometeia, che stima lo 0,5) significano che l'Italia, vista come una macchina che produce ricchezza, se vuole produrre l'1 per cento di prodotto in più (quindi di reddito e, cioè, di consumi, nella misura in cui questi sono correlati al benessere), deve immettere nel processo produttivo *input* di lavoro e di capitale in misura più che proporzionale. La burocrazia, la logistica e le disfunzioni, anche in alcune filiere, testimoniano infatti che se voglio produrre un euro di più devo investire molto di più in assoluto rispetto al passato e ai nostri *partner*. Ciò vuol dire che il nostro sistema produttivo è inefficiente. Cosa accade? Con questi rendimenti decrescenti, che frenano la capacità di produzione, si generano facilmente tensioni sul mercato dei fattori, sia del lavoro che del capitale. Siccome questi fattori sono scarsi e io ho bisogno di una quantità molto maggiore per produrre un po' di più, quando vado sui mercati del lavoro qualificato o del capitale produttivo ho delle tensioni di domanda che generano inflazione. Questa è una parte complicata, ma realistica, della vicenda dell'inflazione in Italia.

La parte superiore della *chart* ha invece a che fare con la cosiddetta produttività multifattoriale (il tema è parallelo al precedente). Si tratta di stime fatte dalla Commissione europea su una banca dati particolare. La produttività decrescente è quella parte non spiegata dal fatto che lavoriamo con i *computer*; essa ci dice di quanto cresce il nostro prodotto una volta che lavoriamo bene con un *computer* e a parità di altre condizioni. Ebbene, nel corso del tempo il nostro prodotto non cresce, ma decresce. Anche questo è un problema di economia reale che ha poco a che fare con i prezzi e che, casomai, genera quella febbricola inflazionistica persistente di cui abbiamo visto qualche evidenza nelle *chart* precedenti. Dico questo per significare che, a nostro avviso, il problema dei prezzi è rilevante, ma il problema italiano è di crescita.

È in quest'ottica che – ahimè – consideriamo marginali molte questioni che nella vulgata alimentata dai mezzi di comunicazione sembrano rilevanti e che ora richiamo brevemente per evidenziarne i profili che mi paiono più illogici. Vi è anzitutto il tema delle filiere che, nell'ambito soprattutto dei prodotti alimentari, paiono particolarmente lunghe. Filiera non è un termine tecnicamente compatibile con i conti ufficiali nazionali. Per produrre un pomodoro un agricoltore si assicura contro il rischio siccità ed acquisterà quindi dalla branca servizi assicurativi un'assicurazione per un certo importo. Dunque, il valore finale del pomodoro venduto al consumatore dovrà remunerare anche lavoro e capitale appartenenti alla branca dei servizi assicurativi, che certo nessuno considera appartenente alla filiera agro-alimentare, né tanto meno a quella specifica del pomodoro. Nessun valore generato in una filiera si esaurisce all'interno della filiera stessa. Occorre quindi porre attenzione a come si fanno i conti sulla cosiddetta ripartizione del valore lungo la filiera.

Analizziamo poi il punto relativo all'esistenza di troppi passaggi. Io produco qualcosa a 100, che so di poterlo vendere a 300 al consumatore finale. Ma, invece di vendere e guadagnare 200, vendo ad un intermediario a 150. Questo intermediario sa di poter vendere e guadagnare 150, però decide di vendere ad un altro intermediario a 200. Questo sarebbe il caso genuino dei troppi passaggi: è però un caso compatibile soltanto con una filiera composta da protagonisti stupidi, che non massimizzano i profitti (altro che speculatori!). Dico ciò per significare che nelle filiere ci sono i passaggi che ci debbono essere. Le inefficienze sono un'altra cosa e riguardano questioni ben note: il numero e la dimensione dei mercati all'ingrosso, soprattutto nel Mezzogiorno, le infrastrutture inadeguate e l'eccesso di burocrazia. A nostro parere, non è corretto attribuire a questa o quella filiera, o branca produttiva, tali responsabilità: la responsabilità è sistemica e fa parte dei *deficit* strutturali che determinano il problema della produttività multifattoriale decrescente. C'è poi un altro tema gravissimo – questo sì – che ha a che fare con la complessità e le inefficienze in filiera: mi riferisco alla presenza – talvolta – della criminalità organizzata. Questo è l'unico caso logico in cui ci possono essere oggettivamente troppi passaggi e, quindi, il rigonfiamento illecito dei prezzi.

A scanso di equivoci, abbiamo elaborato un intero rapporto per ragionare su questi temi e sul quale non mi soffermo, anche perché mi sono permesso di portarne tre copie che potrete visionare. In esso è riportata, ad esempio, la ripartizione del valore lungo la cosiddetta filiera agro-alimentare (con tutti i difetti tecnici di questa definizione). Si arriva a dire che, alla fin fine, al piccolo commerciante al dettaglio sull'alimentare non trasformato va una quota tra il 4 e il 6 per cento del valore del venduto. Ad analoghi risultati arriva anche Nomisma in un rapporto dal titolo eloquente: «La filiera agro-alimentare tra successi, aspettative e nuove mitologie». Le mitologie infatti ci sono. C'è la mitologia dell'ISTAT, che calcola male i prezzi, ma – stranamente – bene le altre cose. Così si può affermare che in Italia i prezzi sono stati trasformati sulla base della proporzione tra mille lire e un euro, ma contemporaneamente si può anche

affermare che i consumi sono lo stesso cresciuti invece di crollare, nonostante i redditi stagnanti. C'è poi il discorso secondo cui non si devono acquistare i prodotti di importazione. La sintesi è nel «Non comprate ananas», che è abbastanza interessante e preoccupante soprattutto per gli abitanti di Santo Domingo. Dobbiamo sviluppare l'opportunità di *farmers' market*. Benissimo: noi siamo sempre stati favorevoli al pluralismo distributivo, purché sia fatto a parità di regole e, quindi, al di là di qualsiasi vantaggio fiscale. Per dirla sinteticamente, in Italia il commercio si fa con le regole del commercio e non con i sussidi all'agricoltura. Che si debba favorire l'acquisto di prodotti a chilometri zero va benissimo, ma qualcuno dovrà pur pensare agli amici siciliani, perché io che sono rigido sull'applicazione delle regole non farei uscire un'arancia dalla Sicilia. Si dice che è necessario addirittura segnalare i prezzi di vendita e quelli d'acquisto o anche quelli applicati nella vendita precedente, come se le persone non comprassero confrontando il prezzo con la propria utilità ma fosse necessario sviluppare un po' di invidia e di odio sociale, al di là del fatto che doppi o tripli prezzi mai potrebbero fornire un'indicazione realistica del margine netto del venditore, che dipende dalla ripartizione dei costi fissi e dal rischio di invenduto molto più che dai singoli prezzi d'acquisto.

Affronto un ultimo tema che molto spesso si presta ad essere trasformato in luogo comune. Si dice sovente che sia necessario fare panieri di consumo per valutare le dinamiche dei prezzi per differenti tipologie familiari. Forse è un obiettivo condivisibile. Ricordo però che le statistiche costano, anche in termini di maggiori imposte per la collettività. Quindi, quando facciamo le proposte valutiamone sempre benefici e oneri. Abbiamo comunque disaggregato la spesa in grandi aree di consumo per tre tipologie familiari differenti: dalla coppia di mezza età senza figli del Nord-ovest, all'anziano solo residente nel Nord-est, alla coppia con tre o più figli del Mezzogiorno e abbiamo calcolato le quote di spesa del 2007, che variano poco nel corso del tempo. La spesa alimentare pesa molto per la famiglia numerosa del Sud (per il 30 per cento). L'inflazione alimentare (insieme ai tabacchi), in un periodo relativamente lungo è stata superiore alla media, questo porta a dire, correttamente, che la famiglia con quelle caratteristiche ne ha sofferto relativamente di più. Infine, quando i prezzi dei prodotti alimentari crescono rapidamente, come è accaduto tra la metà del 2008 e la metà del 2009, nasce la preoccupazione che le famiglie numerose giustamente ne patiscano gli effetti in misura maggiore rispetto alla media. Tuttavia, la stessa famiglia presenta una quota di spesa sensibilmente minore per quanto riguarda, ad esempio, la gestione domestica, che ha un peso superiore, addirittura al 50 per cento di tutti i consumi, per gli anziani soli (a causa del problema delle mancate economie di scala nel consumo di beni indivisibili). Dunque rispetto agli anziani soli del Nord-est la famiglia numerosa del Mezzogiorno subirà di meno la fiammata inflazionistica derivante dalle materie prime energetiche. La sintesi di questo discorso è che calcolando la media ponderata dell'ultima colonna del grafico con questi pesi, le inflazioni in un periodo di

tempo che va dal 1998 al maggio del 2010, quindi più di un decennio, la perdita di potere d'acquisto di queste diversissime tipologie familiari è sostanzialmente identica. L'inflazione non è differenziata perché le strutture familiari a questo livello di aggregazione hanno in sé delle differenze tali da neutralizzare ed enfatizzare fiammate o decrementi inflazionistici. Facendo un paniere di inflazione per i pensionati, si rischierebbe di fare un intervento, seppur motivato da intenti nobili, costosissimo a fronte di risultati molto esigui, perché si passerebbe da un'inflazione per 60 milioni di persone ad un'inflazione per 16 milioni di persone, che sono i pensionati italiani. È peraltro vero che alcune tipologie di famiglie sono oggettivamente deboli, ma non per l'agire dei prezzi, come spero di aver dimostrato, quanto a causa della possibilità o, meglio, dell'impossibilità, di migliorare il proprio tenore di vita attraverso maggiori entrate, ma questo è il problema che abbiamo già definito malattia della bassa crescita del PIL, dei redditi e infine naturalmente dei consumi: è un'altra storia che erroneamente qualcuno vuole confondere con i temi legati al sistema dei prezzi.

Signori senatori, ha detto di recente il governatore Draghi: «Una crescita economica sostenuta è base di benessere; è presupposto della stabilità finanziaria per un Paese ad alto debito pubblico come l'Italia; è futuro per i giovani, dignità per gli anziani». È questa la materia principale su cui impegnarsi.

L'ispezione delle inefficienze nei processi produttivi è utile perché permette di chiarire se e come intervenire per rendere più produttivo il nostro sistema economico. Avete una grande responsabilità e Confcommercio-Imprese per l'Italia vi sostiene con totale convinzione. È, tuttavia, necessario ribadire e tenere a mente che i prezzi sono il riflesso di più ampie e complesse relazioni economiche. In questa materia le insidie sono molteplici, il clima di stagnazione economica vissuto nell'ultimo decennio e i problemi enfatizzati dalla recessione oggi, possono creare la suggestione che siano necessari interventi restrittivi della libertà d'impresa e della concorrenza, magari con la nobile finalità di alleviare i disagi dei cittadini. Il controllo dei prezzi, tra le tante perniciose ipotesi, è sovente alla ribalta mediatica.

L'errore che talvolta anche i più avveduti osservatori fanno è di richiedere al mercato qualcosa che il mercato non può dare: una forma di giustizia distributiva, che compensi i più deboli riparandoli dagli effetti meno gradevoli della competizione. Tuttavia il mercato, ben regolato e funzionante, può e deve produrre una giustizia proporzionale, basata sui meriti, le capacità, la creatività dei soggetti che vi partecipano. I prezzi sono un risultato del mercato. Se si accetta il mercato si accettano i prezzi. Il mercato non produce disuguaglianze. Le riproduce. Quando queste sono inaccettabili si interviene con politiche sociali di compensazione, mantenendo del mercato tutti gli aspetti positivi e insostituibili, come appunto il sistema di informazioni riassunto dai prezzi.

L'analisi dei prezzi non può essere ideologica, dunque. Non dovrebbero trovarvi posto affermazioni non dimostrate o congetture la cui veri-

fica rimandi a dati non esistenti. Non deve tendere a dimostrare tesi preconcette. Per definizione, l'analisi deve avere chiaro l'oggetto dell'indagine. Esso è costituito, in tema di prezzi, esclusivamente dalla rappresentazione che il sistema dei prezzi trova all'interno delle statistiche ufficiali, ammettendo a complemento, e mai in sostituzione, fonti diverse accettate dalla *business community* o dalla comunità accademica, che presentino requisiti di affidabilità e trasparenza metodologica.

Le analisi sui prezzi sono stimulate e orientate anche dal sistema dei *media*. Esso genera, raccoglie e diffonde anche un elevato numero di luoghi comuni e di leggende rassicuranti perché deresponsabilizzanti: spesso si cercano colpevoli piuttosto che evidenze logiche e perciò verosimili. Ma questo modo di fare crea confusione e riduce la possibilità di un proficuo scambio di punti di vista. In definitiva, allontanando la meta di un'analisi lucida e condivisa, incrementa le possibilità di conflitti ideologici, cioè basati su pregiudizi e non sull'applicazione di un metodo scientifico. Anche per tale ragione guardiamo con fiducia ai lavori di questa autorevole Commissione, che sottrae all'arbitrio e all'approssimazione un tema di notevole rilievo.

Più in generale, la soluzione agli accennati problemi di metodo, o meglio, al problema della mancata diffusa accettazione di un metodo rigoroso di valutazione, consiste nello sviluppare una maggiore cultura statistica presso i cittadini, a cominciare dalle generazioni più giovani. Un passaggio da compiere, suggerito da esperti ben più autorevoli di me, e in parte già accolto nel trattato per la Costituzione Europea, potrebbe essere quello di cristallizzare il magistero dell'ISTAT attraverso la costituzionalizzazione dei principi della statistica ufficiale, cioè di rilevanza, imparzialità ed adeguatezza.

Essa è un cardine della democrazia economica perché contribuisce a definire l'oggetto delle riflessioni pubbliche su un gran numero di argomenti di capitale importanza per la vita del Paese in generale e di ogni singolo cittadino in particolare. Senza questo oggetto non c'è dibattito e, ancora peggio, non possono esserci idee. Non possono esserci, quindi, soluzioni.

Presidenza del Vice Presidente CALIGIURI

GRANAIOLO (*PD*). Vorrei avere dei chiarimenti circa i dati riportati nell'ultima *slide* illustrata, specialmente quelli relativi alla composizione di spesa della persona sola di sessantacinque anni o più nel Nord-Est. Il dato del 54,9 per cento per le voci indicate, cioè per l'abitazione, mi sembra assolutamente improbabile, vorrei quindi sapere che fonte hanno questi dati e se sono paragonati con quelli dell'ISTAT, perché di solito una persona di sessantacinque anni o più le spese per l'abitazione e per i mo-

bili le ha già fatte. Mi sembra quindi davvero assolutamente improbabile che sia questa la percentuale di spesa.

BELLA. Questi sono esclusivamente i dati forniti dall'ISTAT e relativi alle indagini sui consumi delle famiglie per il 2007. Non riconosciamo altri dati, ma esclusivamente i dati ufficiali forniti da Eurostat e ISTAT.

Senatrice Granaiola, forse solitamente osserva questi dati aggregati in modo diverso, ma le assicuro che è un dato verosimile, perché il peso percentuale delle spese indivisibili, come gli affitti e l'energia, è inversamente proporzionale al numero dei componenti familiari: quando si tratta di una persona sola il peso percentuale aumenta.

GRANAIOLA (PD). È comprensibile forse per quanto riguarda la spesa per l'energia, ma la percentuale relativa alla spesa sanitaria è un dato che assolutamente non riconosco. Mi informerò, ma mi sembra un dato improbabile.

SANGALLI (PD). Il dato è calcolato *pro capite* o per famiglia?

BELLA. È calcolato per famiglia. Sono i dati dell'ISTAT; non utilizziamo mai altri dati. Quelli per il 2009 sono stati pubblicati ieri in forma sintetica e saranno disponibili in forma estesa tra un anno e mezzo. Oggi disponiamo nel dettaglio dei dati del 2007. Un refuso ci può essere, ma non credo; anche perché se ce ne fosse uno, dovremmo ammetterne diversi.

PITTONI (LNP). Sono un cittadino del Nord-Est d'Italia e francamente mi lascia molto perplesso la percentuale del 54,9 per cento indicata nella *chart* n. 7 (con riferimento alle spese per abitazione, combustibili, energia e mobili), perché mi sembra veramente lontana dalla nostra realtà. Condivido le perplessità e le considerazioni della senatrice Granaiola e mi riservo di verificare tale dato.

Vorrei chiedere al dottor Bella che cosa ne pensi di una situazione che in questi ultimi anni tocca in modo particolare la mia realtà: mi riferisco alla tracciabilità dei prodotti. Nella nostra Regione vi sono delle fabbriche che stanno chiudendo, perché il materiale arriva già pronto e confezionato da Paesi come la Cina. Ad esso viene semplicemente apposto il marchio *made in Italy* e i prodotti vengono messi in distribuzione. L'ultima sentenza di tribunale, a conclusione di un processo ad un imprenditore che era stato scoperto ad importare decine di pezzi di un certo articolo cui veniva apposto il marchio *made in Italy*, ha disposto che il materiale fosse dissequestrato, a condizione che venisse rimosso il marchio *made in Italy*. L'imprenditore se l'è cavata con una multa di 6.800 euro. Sembra quasi un incentivo a chiudere le nostre fabbriche e andare a produrre in Cina.

In Parlamento è stato approvato all'unanimità, sia alla Camera che al Senato, un provvedimento in materia di tracciabilità dei prodotti, ma è una

materia che deve passare anche per Bruxelles, essendo necessario un accordo a livello europeo. Vorrei sapere che cosa ne pensi Confcommercio e se sia disposta ad affrontare con noi questa battaglia.

BELLA. La lotta alla contraffazione, soprattutto su queste materie, è stata sempre un cavallo di battaglia di Confcommercio, anche quando esisteva l'Alto Commissario per la lotta alla contraffazione, successivamente soppresso. Abbiamo anche fatto pressione su temi specifici, come sulla distruzione delle merci contraffatte per impedire che fossero rimesse in circolazione. Da questo punto di vista vi appoggiamo totalmente, ma già da tempo Confcommercio è impegnata su questo versante, almeno dall'istituzione dell'Alto Commissario per la lotta alla contraffazione.

SANGALLI (PD). Dottor Bella, vorrei svolgere alcune brevi considerazioni. Devo dire che ho condiviso più le sue conclusioni che la sua premessa, perché credo che il problema più evidente, anche nella dinamica dei prezzi, sia nel funzionamento dei mercati. I prezzi dei beni, dei prodotti e dei servizi, in un mercato scarsamente competitivo, sono tendenzialmente più alti che nei Paesi in cui vi è una dinamica maggiormente competitiva.

Non sono un fideista dei mercati, ma in molte circostanze bisognerebbe aprire i mercati e sostenere processi di liberalizzazione molto più decisi, come nel caso dell'energia, nei servizi a regolamentazione locale e nei servizi obbligati, dove non c'è un mercato di concorrenza. Questa, a mio avviso, è la discrepanza maggiore tra l'Italia e i Paesi più avanzati. Non a caso, la nostra situazione è migliore rispetto a quei Paesi che sono indietro a noi sul piano della liberalizzazione dei mercati. Infatti, se consideriamo la dinamica dell'andamento dell'inflazione, stiamo un po' meglio della Spagna, ma peggio di Paesi più avanzati e moderni come la Francia, la Germania e il Regno Unito. Sono d'accordo con lei: c'è un problema di liberalizzazione dei mercati.

La seconda considerazione che vorrei svolgere riguarda la produttività. Sono consapevole che il problema dell'Italia è la produttività per ore lavorate e per lavoratore occupato. Vi sono stati anni in cui non è cresciuto il prodotto interno lordo, ma la crescita occupazionale è stata comunque rilevante, almeno fino al 2008. Poi siamo entrati nella fase della crisi. Fino al 2008 abbiamo avuto una crescita del tasso d'occupazione molto rilevante, mentre il PIL – come ci ha mostrato – è rimasto praticamente invariato. È un problema di produttività che, ad avviso di molti osservatori economici (e vorrei conoscere anche il suo parere), è solo parzialmente attribuibile ai settori manifatturieri, mentre è maggiormente rilevabile nel terziario e nel settore dei servizi: in Italia il settore dei servizi è meno efficiente, perché vi sono stati minori investimenti ed un minore impegno ad affiancare all'occupazione il capitale tecnologico atto a consentirne un aumento di produttività. Nei servizi, in modo particolare, si è utilizzato il lavoro a basso costo, non per renderli più efficienti o per aumentarne la competitività, introducendo innovazioni organizzative o tec-

nologiche, ma semplicemente per approfittare della flessibilità e del basso costo: tale combinazione è diventata deleteria sul piano della competitività del nostro Paese. Questo è avvenuto prevalentemente nel settore dei servizi e del terziario, molto più che nei settori manifatturieri esposti alla competizione internazionale, perché lì è stato maggiore lo stimolo ad introdurre innovazioni. Le innovazioni sono state comunque insufficienti anche nel settore manifatturiero, ma sicuramente maggiori che nel settore terziario e dei servizi.

Vorrei rivolgerle un'ultima domanda, fermo restando che la Confindustria non si occupa solo del commercio, ma anche del terziario e dei servizi. Abbiamo individuato una serie di problemi, tra cui la scarsa liberalizzazione e competitività dei mercati e la scarsa produttività per la quota di capitale investito per ogni lavoratore. Si è approfittato del basso costo del lavoro per non fare investimenti tecnologici e ora subiamo la concorrenza degli altri Paesi. Siamo diventati più inefficienti e – come ci ha detto – l'inefficienza è massima nei servizi pubblici. I servizi pubblici sono quelli che producono ulteriori costi e inceppi alla competitività del Paese. Dato che stiamo parlando di prezzi, il Parlamento sta per varare una manovra finanziaria che non sostiene in alcun modo gli investimenti tecnologici che accompagnano il lavoro e che servono per aumentarne la produttività.

Nella manovra finanziaria non ci occupiamo della produttività. Ripeto: in essa non è affrontato il tema della produttività. Probabilmente è un problema che affideremo ad un dibattito sui beni culturali visto che, per adesso, esso non viene trattato nell'ambito del dibattito sull'economia. Non ci occupiamo nemmeno di liberalizzazione dei mercati e nel frattempo stiamo scongiurando quelle poche liberalizzazioni che erano state operate, debbo dire con molte resistenze da parte delle corporazioni (mi scuso per questa affermazione, ma vengo anche io da quel mondo e mi esprimo quindi in termini teneri e non certo duri).

Seguo la sua conclusione, dottor Bella, e mi sento di dire questo. Il terziario è disponibile a mettersi in campo sapendo che, sia nel privato che nel pubblico, rappresenta adesso una palla al piede per l'economia nazionale piuttosto che le ali per volare? Non mi fraintenda, dottor Bella, in quanto non voglio estremizzare il concetto. Esso rappresenta più un vincolo, piuttosto che un'opportunità (cosa che, appunto, dovrebbe essere)? Tutti i Paesi che crescono di più hanno la componente terziaria che cresce attribuendo efficienza ai settori produttivi. Non sarebbe allora opportuno avere delle politiche di sostegno al terziario? Penso a settori come il turismo, che vede collocato al centro il tema della produttività. Non si tratta tanto di fare una difesa d'ufficio – che comprendo – sul fatto che non siete entrati troppo nella dinamica dei prezzi: ciò, infatti, potrebbe costituire oggetto di un bel dibattito che potremmo aprire con altre categorie economiche (soprattutto degli alimentari), perché è indubbio che ci sono delle diseconomie nelle catene delle filiere. Capisco che sarebbe da operatori cretini fare quell'operazione che lei, dottor Bella, ha prima illustrato, però sembra che – purtroppo – esistano operatori cretini. Se una mela costa

1 al produttore e 10 al consumatore significa che ci saranno pure dei cretini, ma c'è sicuramente un cretino finale che paga per tutti (in realtà, infatti, i cretini intermedi non pagano quello che paga il consumatore finale). Quindi c'è una stupidità ben compensata alla fine. Anche questo è un sintomo di inefficienza e di scarsa libertà dei mercati. Ad ogni modo, rimandiamo ad altro momento il tema delle filiere. Quanto all'efficienza per innovazione e attraverso l'innovazione, sento poco la voce del mondo dell'impresa terziaria in un momento come questo. Perché non fate sentire la vostra voce in ordine alla mancanza di politiche economiche e industriali? Perché vi preoccupate soltanto se di clienti e fornitori si discute dopo 100 giorni piuttosto che 150?

BELLA. Senatore Sangalli, ovviamente non posso trattare tutti i temi che lei ha toccato. Tralascio il discorso delle filiere: se qualcuno non mi dice dove è sbagliato dal punto di vista logico, allora non riesco a vedere il problema. Comunque le inefficienze ci sono.

SANGALLI (PD). Dottor Bella, mi scusi, ma cosa mi dice sul crocchio del mercato all'ingrosso o di alcuni mercati in cui le borse che fissano il prezzo sono gestite dalla stessa associazione dei produttori? Le pare normale? In nessun Paese al mondo è l'associazione dei produttori che gestisce la Borsa. La Borsa deve essere un'autorità indipendente. Solo in Italia il prezzo del grano è fissato attraverso l'agenzia dei produttori.

BELLA. Dei produttori, appunto. Siamo totalmente d'accordo su tutto. Infatti lei, senatore Sangalli, ha lucidamente portato il tema dei prezzi all'interno di un problema economico più importante. Io mi concentro, però, sulla questione servizi, innovazione, produttività e via discorrendo. È vero che nel nostro Paese la produttività media del settore dei servizi è inferiore a quella di altri Paesi, salvo lodevoli eccezioni. Questo è però anche frutto del fatto che, nel bene e nel male, noi proveniamo da una socio-cultura che ha reso autorevole il mito delle industrie esportatrici, che – giustamente – negli anni Cinquanta e Sessanta ha fatto quello che noi oggi largamente ci possiamo permettere di fare. Tale retaggio produce oggi, in un'Italia in cui l'80 del valore aggiunto proviene dai servizi, documenti come «Industria 2015». In Italia si parla ancora di relazioni e di organizzazioni industriali e quando si devono dare incentivi all'innovazione per sviluppare la produttività, lo si fa per i torni. La scarsa produttività dei servizi risente, cioè, della socio-cultura di massa che vede nei servizi una palla al piede e non un'opportunità. Eppure i servizi sono stati un'opportunità, perché quella stessa industria ha perso milioni di occupati che sono transitati, nell'efficienza o nell'inefficienza, nel settore dei servizi. Tutti i Governi che si susseguono non danno sufficiente impulso (per quel poco che le Istituzioni possono fare) al tema dell'innovazione, non considerando mezzi di produzione o innovazione le innovazioni orga-

nizzative, quelle di tipo giuridico e le innovazioni *soft*, dolci o – per dirla in altro modo – femmine (se la manifattura è maschio).

Quando il Governo decide di dare 500 euro o di defiscalizzare una quota di investimenti e definisce gli investimenti nella tabella Ateco (che è quella che utilizzano gli associati di Federmeccanica, visto che solo determinate cose vengono incentivate), allora vuol dire che nel nostro Paese ci sono dei figli di un Dio minore, cioè i servizi. Essi, valendo l'80 per cento, hanno una produttività inespressa, ma le Istituzioni non spingono. Quando il presidente Sangalli sostiene che insieme ad «Industria 2015» occorre Servizi 2020, egli sintetizza in uno *slogan*, che può piacere o meno, una necessaria attenzione verso tale settore. Non si tratta di una battaglia di retroguardia o di una questione di tipo sindacale, perché oggi l'80 per cento del valore aggiunto, al netto o al lordo della pubblica amministrazione, è di gestione e produzione immateriale, ossia di produzione di servizi. Confcommercio è quindi naturalmente pronta a mettersi in gioco e vorrei sottolineare che la semplificazione che abbiamo realizzato va nella giusta direzione.

Negli ultimi tempi le nostre organizzazioni non hanno chiesto soldi. Senatore Sangalli, il problema della compensazione a 100 o 200 giorni non è un dettaglio, perché se devo compensare un credito e devo pagare dopo 300 giorni quando ci sto 750 mediamente, ciò significa che sto anticipando. Non si tratta di alta filosofia, ma bisogna pur sopravvivere.

Ci siamo messi in gioco e non abbiamo mai chiesto risorse per la riserva indiana; vi abbiamo chiesto di dare incentivi per le aggregazioni orizzontali. Uno dei problemi del nostro Paese riguardante la produttività deriva dal fatto che le nostre imprese, soprattutto nel settore dei servizi, sono piccole. Dobbiamo pertanto consorziarci. Come voi mi insegnate, negli ultimi trent'anni le Istituzioni e la socio-cultura di massa hanno però avuto un atteggiamento accusatorio e non certo propositivo nei confronti di questo tema. Il ragionamento è stato un po' il seguente: siete piccoli e fate gli evasori, fate quello che vi pare. Il ragionamento non è stato il seguente: siete piccoli e dovete crescere e vi diamo quindi le risorse per mettervi insieme, per sfruttare economie di scala, di scopo e di varietà dal lato dei costi ed essere flessibili e competitivi nei confronti del consumatore finale. Dobbiamo ancora compiere questo tipo di transizione.

Quanto alla manovra, è vero che in essa non è affrontato il problema della produttività. I politici, però, siete voi. Non so se in una manovra possano essere inseriti i temi del federalismo, della riforma delle pensioni e della produttività. Il Parlamento dovrà pure far qualcosa, affrontando il tema della produttività e cambiando il nostro sistema di specializzazione orientandolo più sui servizi e sul turismo, tenendo conto del nostro capitale, la dotazione iniziale, che è ambiente e cultura. Occorre cioè spostarci a favore dei servizi e del turismo. Queste iniziative vanno forse promosse al di là dell'urgenza e della necessità di mettere in ordine i conti pubblici.

SANGALLI (*PD*). Le tasse, pur essendo uguali, sono più tasse se le mette il centrosinistra piuttosto che il centrodestra: a parità di tasse c'è un silenzio mortuario.

PRESIDENTE. Naturalmente è una provocazione.

BELLA. Ed io naturalmente la raccolgo.

PRESIDENTE. Ringraziando il dottor Bella per il suo contributo, dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio l'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,35.